

FATO E FORTUNA. A PROPOSITO DI UN RECENTE
LIBRO DI ANDREA SUGGI
Fabio Angelo Sulpizio*

Su Niccolò Machiavelli sembra non debba mai tramontare il sole. Qualsiasi pretesa di restare aggiornati sulle pubblicazioni – anche solo in lingua italiana – sul grande Segretario fiorentino sembra destinata alla frustrazione data la mole impressionante di articoli, saggi, volumi, che continuano ad essere presentati ai lettori, sia agli specialisti sia ai semplici amatori delle opere (ma quanti le leggono sul serio?), sia della figura, sia della leggenda – nera, ancora, tutto sommato – dell'autore del *Principe*. Da qualche anno, ad esempio, viene continuamente evocato quale padre nobile o, comunque, punto di riferimento indispensabile all'interno del dibattito filosofico e politico contemporanei – e in fin dei conti l'*Italian Theory* è una complessa meditazione sull'eredità concettuale delle opere di Machiavelli¹, il riconoscimento che il

rinvio alla prassi – come ciò che il pensiero italiano a un tempo contribuisce a orientare e da cui emerge – non è riducibile all'ultimo mezzo secolo. Esso rimanda a una linea di ben più lunga durata, che da Machiavelli arriva a Gramsci, includendo le successive esperienze dell'umanesimo civile, dell'illuminismo riformatore, dello hegelismo napoletano, della resistenza al fascismo².

*Ricercatore in Storia della Filosofia – Università del Salento.

¹ Cfr. Roberto Esposito, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino 2016, che a p. 16, di fronte alle sfide poste dalla crisi della categoria di sovranità, insiste che “all'interno del mondo globalizzato l'Europa può essere ricondotta al ruolo di ‘potenza civile’ solo a patto di conferire a tale aggettivo lo spessore semantico che ha avuto in una tradizione di pensiero che risale a Machiavelli e Vico”. Cfr., a proposito di questo volume Corrado Claverini, *La filosofia italiana come problema. Da Bertrando Spaventa all'Italian Theory*, in “Giornale critico di Storia delle idee”, n. 15-16/2016, pp. 179-188.

² Ivi, p. 159.

La prospettiva entro cui Roberto Esposito presenta Machiavelli è indiscutibilmente ricca e affascinante e permette all'autore – e a noi lettori – di porre ancora una volta quella che potremmo definire la domanda sull'uomo, sul senso della sua esistenza, sul ventaglio di possibilità dei suoi progetti, intrecciandola con una riflessione critica del pensiero filosofico contemporaneo, partendo, comunque dalla meditazione marxista. E certo, già Eugenio Garin aveva richiamato l'attenzione degli studiosi sullo statuto filosofico dell'opera di Machiavelli³ e la recente riflessione di Alberto Asor Rosa sulla scissione «fra etica e politica e fra pensiero e azione, - e cioè la conformazione culturale e ideale dell'intero ceto intellettuale italiano»⁴ che fa parte di quella “grande catastrofe” che lamentava Francesco Guicciardini è probabilmente la più coerente e lucida prosecuzione delle analisi di Garin, questo proprio perché l'intento di Asor Rosa nel suo notevole libro è quello di «esplorare fino a che punto predicazione e azione di Niccolò abbiano interferito con la storia d'Italia, quella a lui contemporanea, e magari, almeno per certi versi, quella successiva» e non la definizione di una tradizione filosofica schiettamente – ma quanto questo termine ha significato nella storia della filosofia? – italiana. La dura scoperta del vero, per citare ancora Asor Rosa, è la vera eredità politica e filosofica di Niccolò Machiavelli: eredità tanto più ricca quanto più costringe a confrontarsi continuamente con la storicità ineliminabile del discorso machiavelliano, andando oltre anche formule che, per quanto felici, rischiano di essere fuorvianti⁵.

È proprio partendo da un acuto accostamento di Eugenio Garin che Andrea Suggi, studioso di valore del pensiero filosofico italiano e di Jean Bodin, costruisce il suo importante e originale – per quanto decisamente snello – contributo ad una più adeguata comprensione dell'opera di Machiavelli⁶.

³ Eugenio Garin, *Aspetti del pensiero di Machiavelli*, in *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche. Seconda edizione rivista e accresciuta*, Le Lettere, Firenze 1993: Conviene dir subito che è precisa intenzione di queste pagine parlare di Machiavelli filosofo: l'aspetto di Machiavelli su cui ci si andrà soffermando è proprio la sua concezione che, sola, fonda, giustifica e spiega le sue prese di posizione nei problemi determinati

⁴ Alberto Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Einaudi, Torino 2019, p. 237.

⁵ Il dittico “ragione e pazzia” utilizzato da Michele Ciliberto nel sottotitolo del suo recente *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Laterza, Bari-Roma 2019, ad esempio rischia di sviare l'attenzione dalla ricchezza della ricostruzione storica del fiorentino.

⁶ Andrea Suggi, *Sotto il cielo della Luna. Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*, ETS, Pisa 2019.

Le ricerche di Suggi vertono da anni sul rapporto tra pensiero filosofico e pensiero politico nella prima età moderna, passando da Tommaso Campanella a Jean Bodin per giungere anche a Giambattista Vico, di cui ha pubblicato una pregevole traduzione del *De ratione* sempre per la ETS⁷ e in cui ricordava che «il nesso tra eloquenza e studi politici in Vico è diretto» e che tale nesso veniva spezzato dal moderno metodo (o forse ordinamento) degli studi che oltretutto «distoglie dal fine che invece gli uomini possono conseguire e debbono legittimamente porsi» ovvero coltivare la prudenza della vita civile, in cui regnano l'occasione e la scelta⁸. Ora, proprio questo necessario orientarsi in un mondo in cui l'occasione e la scelta la fanno da padroni, in cui cioè nella trama profonda della storia del pensiero sempre più nettamente si palesa che «il pensiero italiano dal Rinascimento alla metà dell'Ottocento è un progressivo cedimento di uno schema statico di rappresentazione del dominio a favore di uno schema dinamico»⁹, l'opera tutta di Machiavelli si staglia come un monolite inaggrabile, e questo è a tutti noto. Non a tutti altrettanto noto, però, nonostante i numerosissimi studi, è la complessità della contraddizione che attraversa tutta la sua opera: «quella tra la appassionata rivendicazione di una iniziativa proprio della politica e la concezione della natura umana come immutabile, tale da costringere gli uomini ad agire sempre e soltanto nel modo in cui essa li obbliga»¹⁰. Questa tensione appare irrisolta e irrisolvibile, al punto che gli uomini, nonostante le illusioni che sembrano guidare le loro convinzioni, sono impossibilitati ad adeguare, sostiene Suggi, «i propri comportamenti e le proprie scelte a ciò che la sempre mutevole fortuna richiede, con l'apparente ovvia conseguenza di consegnare il successo delle imprese al casuale 'riscontro' tra virtù e fortuna»¹¹.

Questo riscontro solo casuale è forse dovuto al fatto che noi viviamo sotto il cielo della luna in cui, come ricordava Pietro Pomponazzi, cui Suggi dedica la prima parte del suo dittico, «tutto è fetido e putrescente, perché tende alla morte»¹², o forse per Machiavelli l'insegnamento lucreziano è stato più

⁷ Giovan Battista Vico, *De nostri temporis studiorum ratione. Sul metodo degli studi del nostro tempo*, a cura di Andrea Suggi, con un saggio di M. Sanna, ETS, Pisa 2010.

⁸ Andrea Suggi, *Introduzione* a Giambattista Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, p. 8.

⁹ Nicola Badaloni, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità. L'Italia e l'Europa*, VI, Einaudi, Torino 1973, p. 699.

¹⁰ Andrea Suggi, *Sotto il cielo della Luna*, p. 55.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 54.

profondo di quanto si sia soliti pensare; l'eco che troviamo infatti del *De rerum natura* nel celebre *Discorsi* II, V è infatti solo un indice delle letture che del poema lucreziano venivano fatte a Firenze. Anche il reciso rifiuto machiavelliano dell'etichetta di filosofo, che ci permette di avvicinare la sua visione della realtà storica e politica e la prospettiva dalla quale persegue le sue lucidissime analisi dovrebbe forse porsi in relazione con la concettualizzazione della casualità che nel *Principe* la figura filosoficamente forse più rilevante del *Corpus* machiavelliano: la *Fortuna*. Certo, già i *Ghiribizzi al Soderini*, come ricorda giustamente l'autore si interrogano sui motivi per cui «le diverse operationi qualche volta egualmente giovino e egualmente nuochino»¹³, concludendo che il successo delle imprese dipenda dal riscontro tra la virtù e la fortuna, la capacità e il momento, la situazione cioè nella quale gli uomini agiscono. E poiché questa soluzione sembra demandare al caso il buon esito di quelle, «perché e tempi e le cose universalmente et particolarmente si mutano spesso, et li huomini non mutono le loro fantasie né e loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna et uno tempo trista»¹⁴, ne consegue che anche l'uomo più savio nulla può per prevedere il futuro¹⁵. In realtà gli «huomini hanno la vista corta, et non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la Fortuna varia et comanda ad li huomini, et tiègli sotto el giogo suo»¹⁶.

La spiegazione di Andrea Suggi è precisa:

se savi di tal genere, così simili ai sapienti descritti nelle opere dei platonici fiorentini, esistessero, sarebbe vero che il sapiente ha potere sugli astri e sul fato, secondo quanto prevede un modulo ricorrente nelle opere di Giovanni Pico della Mirandola e di Marsilio Ficino. Ma gli uomini non possono mutare la propria natura e neppure semplicemente adeguarla ai tempi, per cui sono soggiogati alla fortuna¹⁷.

Se nel *Principe* il tema conoscerà un ulteriore sviluppo con l'appello del Segretario fiorentino affinché “il libero arbitrio non sia spento”, è pur vero che questo tema attraverserà tutto il secolo per giungere a Montaigne che,

¹³ Ivi, p. 57.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ivi: “Et veramente, chi fussi tanto savio che conoscessi e tempi et l'ordine delle cose et adcomodassisi ad quelle, harebbe sempre buona fortuna o e' si guarderebbe sempre da la trista, et verrebbe ad esser vero che 'l savio comandassi alle stelle et a' fati”.

¹⁶ Ivi, pp. 57-58.

¹⁷ Ivi, p. 58.

proprio partendo da quei neoplatonici e dalle riflessioni di Machiavelli, rimodulerà il rapporto tra caso, fortuna, abitudine e decisione in molti dei suoi *Saggi* procedendo molto oltre nelle infinite sfumature della vita degli uomini: «Tanto vana e frivola cosa è l'umana prudenza; e attraverso tutti i nostri progetti, i nostri disegni e precauzioni, la fortuna conserva sempre il dominio degli eventi»¹⁸. L'arte politica è come l'arte medica e se

diciamo fortunati quei medici che arrivano a qualche buon risultato; come se ci fosse solo la loro arte che non può stare in piedi da sola e che ha le fondamenta troppo fragili per sostenersi con le sole sue forze; e come se non ci fosse che questa ad aver bisogno che la fortuna presti mano alle sue operazioni [...] quanto alle imprese militari, ognuno vede che la fortuna vi ha gran parte. Anche nei nostri propositi e nelle nostre deliberazioni occorre certo che vi si mescolino sorte e buona ventura, perché tutto quello che può la nostra saggezza non è gran cosa: più essa è acuta e vivace, più trova in sé debolezza, e tanto più diffida di se stessa¹⁹.

Passare da Machiavelli a Montaigne in questo caso non significa inseguire la suggestione di un'influenza o di una traccia che percorre il dibattito letterario del XVI secolo ma piuttosto valorizzare lo scandaglio dell'autore nei testi di Machiavelli, interrogandoli continuamente sul rapporto tra virtù e fortuna, sul significato che la prima assume non solo negli individui ma soprattutto nei popoli e nelle repubbliche e su come le religioni – la cui nascita e sviluppo è un evento storico quanto altri mai, alieno da ogni forma di trascendenza – possano essere strumento di potenziamento di quelle virtù civili che fecero grandi i Romani – e che non riuscirono però a salvare Firenze²⁰.

¹⁸ Michel de Montaigne, *Saggi*, a cura di Fausta Garavini e André Tournon, Bompiani, Milano 2012, p. 227.

¹⁹ Ivi, pp. 229-231.

²⁰ Andrea Suggi, *Sotto il cielo della luna*, pp. 82-83: «Machiavelli è uomo in tutto alieno ad ogni inquietudine religiosa: lo confermano i suoi scritti privati, le lettere scambiate con Francesco Vettori e Francesco Guicciardini dalle quali emergono i tratti di un incredulo, lontanissimo da ogni genuino interesse non solo per le questioni dottrinali, ma persino da ogni ricerca di natura spirituale. A lui interessa esclusivamente la dimensione pubblica della religione, le parole dei predicatori, la pratica del culto, la coerenza tra i principi professati dagli ecclesiastici e la loro condotta di vita, elementi che considera decisivi affinché la religione stessa goda di reputazione e dunque possa effettivamente svolgere la propria funzione nella vita sociale [...]. Machiavelli non ritiene importante stabilire se Savonarola avesse oppure no dono profetico, ma reputa essenziale che i fiorentini lo credessero: a convincerli di questo, a suo avviso, fu soprattutto la condotta di vita del frate, quanto più

«Io – scrive Machiavelli – non voglio giudicare s’egli era vero o no, perché d’uno tanto uomo se ne debba parlare con riverenza; ma io dico bene che infiniti lo credevono, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere, perché la vita sua, la dottrina, e il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede»²¹.

È ai *Discorsi* che l’autore dedica la maggiore attenzione, proponendo una possibile chiave di lettura nel rapporto virtù-fortuna basata sul ruolo che Machiavelli attribuisce agli ordini, «grazie ai quali sarebbe non solo possibile ‘fare argine’ alla fortuna ma addirittura dare vita ad un’azione progettuale capace di crescere su se stessa, come accadde a Roma che riuscì ad istituire un impero straordinario per potenza ed estensione»²². La virtù sarebbe, nella prospettiva elaborata nei *Discorsi*, il frutto degli ordini che Roma si era storicamente data²³ e questi a loro volta potremmo definirli come il risultato dello sforzo compiuto dalla immaginazione per risolvere i problemi che il conflittuale sviluppo della potenza romana creava. E’ questo il modo in cui Machiavelli pone il nesso tra immaginazione e ragione dove la ragione non è solo la conoscenza – fallibilissima perché incapace di comprendere appieno la fortuna – ma anche la potenza consolidata, la ricchezza acquisita (i grandi della storia di Tito Livio commentata da Machiavelli, ma soprattutto la ricchezza reale e fondiaria dei grandi di Firenze) che si rivela incapace di affrontare la novità, soprattutto quella novità che l’ingresso delle truppe di Carlo VIII in Italia nel 1494 aveva reso obsolete quelle regole che

possibile simile a quella di un santo [...]. Accadde così che il popolo di Firenze [...] abbia creduto al predicatore come i ‘grossi’i Romani credertero a Numa».

²¹ Ivi, p. 82, dove si riporta questo celebre passo da *Discorsi*, I, XI.

²² Ivi, p. 61.

²³ Nicolò Machiavelli, *Discorsi*, II, 1: «Molti hanno avuta opinione, ed in tra’ quali Plutarco, gravissimo scrittore, che ‘l popolo romano nello acquistare lo imperio fosse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. Ed intra le altre ragioni che ne addice dice che per confessione di quel popolo si dimostra quello avere riconosciute dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificati più templi alla Fortuna che ad alcuno altro iddio [...]. La qual cosa io non voglio confessare in alcuno modo, né credo che si possa sostenere. Perché, se non si è trovata mai republica che abbi fatti i profitti che Roma, è nato che non si è trovata mai republica che sia stata orinata a potere acquistare come Roma». A Plutarco, che nel *De fortuna Romanorum* e nel *De fortuna vel virtute Alexandri* aveva attribuito alla sorte favorevole l’ascesa del potere di Roma, risponderà poi anche Torquato Tasso nel 1590 con la sua *Risposta di Roma a Plutarco*, a testimonianza sia dell’importanza non antiquaria della questione posta da Machiavelli, sia soprattutto della rilevanza che il rapporto virtù-fortuna continua ad avere nella cultura italiana (e non solo). Cfr., Torquato Tasso, *Discorso di Roma a Plutarco*, a cura di E. Russo, commento a cura di C. Gigante e E. Russo, Torino, Edizioni RES, 2007.

sembravano rendere intelligibili le vicende italiane²⁴: con la discesa del Re di Francia in Italia «la storia di Firenze – e con essa la storia d'Italia – perde il suo carattere regionale e locale: i fatti che decidono le sorti della città, del suo governo e delle sue dinamiche interne hanno origine fuori da essa, ed in alcuni casi fuori dal territorio italiano»²⁵. Di qui il tentativo di elaborare una risposta diversa, l'immaginazione che dovrebbe opporre al potere della Fortuna la novità della risposta: di qui il *Principe*, ma non solo nella figura di Cesare Borgia, quanto in quella teoria di condottieri feroci che sapendo bene usare le crudeltà riescono a rifondare gli ordini compromessi, come fece Agatocle siciliano, forse il più perfetto esempio machiavelliano di virtù che conquista anche la fortuna.

²⁴ Suggi, *Sotto il cielo della luna*, p. 6: «Perfino un uomo esperto, accorto e sempre misurato come Francesco Guicciardini fatica a riconoscere delle regole negli eventi che accadono in Italia nei primi decenni del Cinquecento, al punto di scrivere, lui così cauto sebbene amaro, di temere che, qualora la storia davvero avesse senso, esso sia imperscrutabile ed inaccessibile all'uomo».

²⁵ Ivi e ancora: «Una differenza profonda distingue le vicende precedenti questo evento e quelle successive: le questioni riguardanti i piccoli e fragili stati italiani saranno sempre più determinate dall'esterno. La via diplomatica e gli eserciti mercenari – le due strade seguite fino ad allora per regolare i rapporti tra stati in Italia – perderanno la loro efficacia. La morte di Lorenzo de' Medici non è la causa di tale mutamento, ne è piuttosto il simbolo: la fine della politica dell'equilibrio coincide con la morte del suo protagonista».